



LA REAZIONE

Ma Bossi e Formigoni applaudono
«Il suo è un invito a non aver paura»

Schieramento d'onore dei carabinieri, venerdì mattina all'Altare della Patria in occasione della festa della Repubblica; in basso Giuliano Amato a Berlino

CARLO BRAMBILLA

MILANO Clinton e la devolution, Clinton e gli affari interni italiani, Clinton e le letture filo leghiste delle sue parole: insomma Clinton e le reazioni politiche. Così mentre il presidente del Consiglio Giuliano Amato ridimensiona il caso, anzi negandolo totalmente, frutto solo di assurde «enfattizzazioni giornalistiche», dalle parti della Lega Nord, alla vigilia della giornata dell'orgoglio padano che si consumerà sullo storico prato di Pontida, si insiste nell'incasso politico. Bossi: «Nelle parole di Clinton colgo la vittoria della linea di un sano pragmatismo nelle logiche della globalizzazione. Si va verso una

scelta global-local». Quanto alla posizione di Amato, il leader del Carroccio replica sprezzante: «Il presidente degli Usa che non sa quello che dice, quando parla di Piemonte e Lombardia? Non credo proprio. Amato era il braccio destro di Craxi... Si metta il cuore in pace, dopo di lui andrà al Governo la devolution».

Naturalmente non è solo la Lega che cerca di sfruttare le parole di Clinton, anche i due governatori del Polo chiamati in causa, Roberto Formigoni (Lombardia) ed Enzo Ghigo (Piemonte), cavalcano l'onda sia pure con toni diversi, ma anche abbastanza moderati. Formigoni comunque non molla la presa nella polemica con Amato: «Certo al Capo dello Stato, domani (oggi ndr) a Roma alla Festa della Repubblica, non ho bisogno di ripetere le cose che ha detto Clinton, perché Ciampi è un convinto federalista come me. Il Governo piuttosto dovrebbe capire che le mie proposte in tema di devoluzione alle regioni non hanno nulla di orripilante e di spaventoso». Ed ecco l'esegesi formigoniana delle frasi clintoniane: «In fondo quello del presidente americano è l'invito a non avere paura, e ci viene dal presidente di un sistema federale che attribuisce alle regioni, nel suo caso agli stati, competenze piene in materia di scuola, di polizia regionale e addirittura di magistratura. Il federalismo è assolutamente necessario. Andremo avanti con determinazione secondo le nostre leggi». Il piemontese Ghigo punta invece sui «motivi di orgoglio regionale» derivanti dal discorso di Clinton: «Ritengo che un sano orgoglio regionale, nel solco della tradizione unitaria del nostro Paese, sia di stimolo a un processo che in Italia per troppo tempo si è basato più sulle parole che sui fatti: il processo della costruzione di un ordinamento federale».

Insomma dopo le polemiche sulla Festa della Repubblica, relativa alla parata militare di oggi ai Fori Imperiali, dopo la marcia indietro del Polo e dei suoi governatori iperautonomisti, «parteciperemo alla manifestazione di Roma con Ciampi e Amato», dopo le varie limitature formali, il centrodestra continua ad offrirsi come l'unico depositario della rivoluzione federalista, con Formigoni in primissimo piano, che addirittura si eguaglia a Clinton, aggiungendo concetti mai espressi dal capo della Casa Bianca: «Il presidente Usa ha perfettamente ragione. È proprio questa la nostra ipotesi: bisogna riformulare l'unità nazionale del nostro Paese, ridare il sentimento alla gente, facendo uno Stato più leggero, abbassando le tasse, esaltando i diritti dei cittadini: è la centralità della persona la novità del federalismo, e la costruzione».

Formigoni sembra uscito da una «scuola quadri» di via Belle-ri (sede della Lega) e non dalle esperienze cielline...Comunque ormai il gioco è scoperto: lui si propone come la punta di diamante nella partita federalista. Agendo un po' in proprio, dopo il pieno elettorale, e un po' per nome e per conto di Berlusconi. Una linea di condotta che viene metabolizzata a fatica in casa leghista.

E anche dalle parole di Bossi s'intuisce la durezza del boccone da mandare giù. Così ieri: «Un anno e mezzo fa siamo stati noi a lanciare la devolution... Ma bisogna stare attenti, perché la strada è ancora lunga e c'è ancora molto da fare. Di sicuro siamo stati noi a far passare la questione della devolution nella testa della gente. Ed è proprio su questo che D'Alema è caduto perché non ha voluto capire». Insomma il Senatur attacca per difendersi. Per difendere il dna della rivoluzione federalista. Oggi lo farà a Pontida. Una bella iniezione di padanismo è ritenuta da Bossi una terapia assolutamente necessaria. Ma una cena alla settimana ad Arcore, in villa di Berlusconi, di quanto avrà ridotto l'orgoglio padano? A Pontida oggi, al popolo in camicia verde spiegherà di aver avuto sempre ragione, e che anche Clinton lo conferma. Ma metterà tutti in guardia contro gli scippatori dell'idea originaria: la libertà della Padania.

Amato: Clinton «padano»? Una solenne sciocchezza I titoli dei giornali? «Il presidente si è messo a ridere»

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO «Mi vergogno del fatto che si scrivano certe cose e si pensino certe sciocchezze. Io ho la mia dignità e la difendo». Amen. La glosa politico-mediatica che per qualche ora ha vorticato in Italia intorno a una frase in cui Bill Clinton, parlando all'Europa, ha menzionato il Piemonte e la Lombardia ha fatto vorticare anche gli umori di Giuliano Amato. Al punto che ieri ambienti di palazzo Chigi si sono posti, a un certo punto, addirittura il problema di un possibile fraintendimento dell'ira del presidente del Consiglio manifestata in mattinata all'invio di un'agenzia di stampa e si sono prodotti in una curiosa precisazione: le «sciocchezze» sono quelle che hanno scritto i giornali, certi giornali, interpretando, molto a loro modo, il pensiero del capo della Casa Bianca. Insomma, Amato non ce l'aveva con Clinton. Meno male, ma il fatto stesso che la precisazione sia stata ritenuta necessaria dà la

misura della confusione scatenata, tra Berlino e i palazzi della politica romana, dall'idea che il presidente degli Stati Uniti, parlando all'Europa con tutta la solennità del caso dalla cattedrale in cui, da qualche parte, dev'essere ancora sepolto il corpo di Carlo Magno, avesse potuto spezzare surrettiziamente qualche lancia a favore di Bossi o di Maroni.

Nel briefing pomeridiano sui risultati del vertice dei progressisti, Amato ha mostrato di aver recuperato la calma senza, per questo, rinunciare al sarcasmo e si è presentato ai giornalisti italiani affermando di voler evocare lui stesso, «prima che lo facciate voi» le «domestic quarrels» (noi italiani diremmo: i litigi nostrani, n.d.r.) «che sono una specie di Muro di Berlino che circonda ancora le nostre dispute». A lui, il presidente del Consiglio, «non sarebbe proprio mai venuta in mente» l'idea che il problema della Padania potesse esser diventato, sia pur per un momento, «il cuore della politica mondiale». Chi lo ha pensato ha dato prova di uno sfrenato «egocen-

trismo», come se ritenesse che «alla testa del corteo di trenta auto che porta il capo della maggiore potenza mondiale in giro per Berlino ci fosse non Bill Clinton ma Giulio Cesare».

Comunque lui, Amato, la curiosità di farsi dare qualche spiegazione dal

PIEMONTE E LOMBARDIA «La citazione solo un esempio tra tanti come per Slesia e Rutenia. Nessuna volontà di interferenza»

interessato in persona ha voluto togliersela. A Clinton, racconta, ho chiesto che cosa avesse detto di tanto straordinario da produrre laggiù una eccitazione che c'è da noi.

Il presidente si è messo a ridere e gli ha risposto di aver voluto esporre solo «una normale valutazione» di quel che accade in Italia e in altri paesi d'Europa.

Una valutazione - spiega ai giornalisti Amato - del tutto simile «a quella che avreste potuto leggere giorni fa nel mio articolo per "la Repubblica" se molti di

voi non se ne fossero accorti solo quando esso è stato pubblicato su "le Monde". E cioè che siamo in presenza di una evoluzione verso una pluralità di centri di governo «che tende a spostare l'equilibrio dei poteri tanto verso l'alto quanto verso il basso». Clinton, insomma, citando il Piemonte e la Lombardia insieme con la Slesia, la Transilvania, la Catalogna e la Rutenia ha voluto «fare un esempio» dietro al quale «non c'era alcuna volontà di interferire con situazioni politiche quali che siano». Né dovette farvi ingannare, ha detto ancora Amato, dal fatto che l'americano, poco sopra, avesse citato la devolution in Scozia e nel Galles. Il termine devolution, ha spiegato il presidente del Consiglio, è abbastanza vago per significare tante cose e del tutto improprio utilizzarlo come sinonimo delle concessioni politiche della Lega. Il contesto in cui ne ha parlato Clinton è ben più complesso e «volerci attaccare dietro una serie di tram nazionali significherebbe amare la Breda più di quanto sia necessario».

L'INTERVISTA ■ VANNINO CHITI, sottosegretario alla presidenza del Consiglio

«Federalismo, vediamo chi lo vuole davvero»

BRUNO MISERENDINO

ROMA «Quando era governatore dell'Arkansas, Clinton venne in Toscana e l'addì, insieme all'Emilia, come modello di amministrazione e di impresa. Non ci sognammo certo di indicarlo come sostenitore del Pci o delle giunte di sinistra. Invece ora una sua frase... si, ha ragione Amato, c'è una bella dose di provincialismo in questa rappresentazione filo-padana del presidente degli Stati Uniti. E anche la conferma, purtroppo, che nel Polo, con le dovute sfumature, alberga una visione dello stato e del federalismo molto demagogica e un po' confusa...». Vannino Chiti, sottosegretario alla presidenza del governo, parla un po' da ex: ex presidente (per due mandati) della regione Toscana, ex presidente della conferenza stato regioni. Il federalismo è la sua materia e nelle ultime polemiche, (l'adesione a denti stretti all'invito di Ciampi, l'idea di un blocco del nord "anti"-centrosinistra, le parole stravolte di Clinton, l'idea di organizzare polizie regionali), legge un filo comune che non autorizza molto ottimismo. «Le posizioni più estremistiche sono rientrate», dice. E un conflitto istituzionale sembra scongiurato. Però il rischio è che tanta agitazione politica del centrodestra in chiave elettorale sui temi locali, significhi in realtà pochissima voglia di fare le riforme federaliste che sarebbero a portata di mano in questa legislatura. «È proprio qui invece, nel merito delle riforme, che dovrebbe partire la sfida del centrosinistra».

Chiti, che immagine le fanno gli

ultimi avvenimenti?

«All'interno delle regioni in cui hanno vinto Polo e Lega ci sono state subito dopo le elezioni tendenze diverse. Una è stata quella di giocare il successo elettorale come occasione di scontro con il governo e il centrosinistra. Alcuni dei presidenti del nord, non tutti, hanno evocato l'idea di trasformare la conferenza governo-regioni nel luogo del conflitto istituzionale. Dietro a queste posizioni c'era il peso dell'alleanza con la Lega e una forte voglia di antagonismo politico. A un mese di distanza dalle regionali, si può dire che queste posizioni sono state battute. In realtà sembra prevalere la saggezza e oggi anche le regioni del centrodestra tornano all'interno di un confronto di merito e istituzionale, sia pure duro. Insomma, vince l'idea che in una democrazia regionale, i luoghi di incontro tra governo nazionale e governi territoriali devono essere luoghi di cooperazione istituzionale».

Quindi considera ricomposte le tensioni seguite alle elezioni? «No, dico che alcune tendenze, le più pericolose, il centrodestra non è stato in grado di portarle avanti. Anche il discorso del coordinamento delle regioni del nord mi sembra ridimensionato. La vicenda dell'invito di Ciampi alla sfilata,

per celebrare l'Italia unita e federale, ha visto sbandamenti, che però, alla fine, sono stati superati. Adesso, almeno, siamo al merito dei problemi. E qui il centrosinistra deve dire la sua».

Il confronto può partire? «Una volta ribadito il principio generale che unità del paese e federalismo devono stare insieme e che la conferenza governo-regioni è luogo di collaborazione istituzionale, indipendentemente dal colore delle amministrazioni, si può vedere cosa fare per il federalismo negli ultimi dieci mesi di legislatura».

Ha speranze che si riesca a trovare qualche accordo?

«Bisogna anzitutto impedire il gioco propagandistico. Ossia che per dieci mesi qualcuno vada in giro agitando ricette-slogan senza senso e irrealizzabili, tipo la politica regionale. Il centrosinistra deve contrapporre i temi veri, quelli realizzabili. Vogliamo parlare di sicurezza? Io penso ad esempio che i presidenti delle regioni abbiano un ruolo nel soddisfare il diritto alla sicurezza dei cittadini, ma non ipotizzando polizie regionali che non ci saranno mai e che sarebbero solo una moltiplicazione di corpi. Il presidente della regione, col prefetto della città capoluogo, con sindaci e responsabili delle forze dell'ordine, può darvi

ta a una conferenza per il coordinamento della sicurezza nella regione, che è un'altra cosa, più concreta e utile. E soprattutto realizzabile. Il centrosinistra dovrebbe mostrare ai cittadini capacità di innovazione seria, sulle cose possibili. Per esempio, c'è alla Camera una proposta di legge sul federalismo. Regioni, province e comuni hanno avanzato alcune proposte di emendamento unitarie. Invece

||
Battute nel Polo le posizioni più anti-istituzionali. Ma contro le riforme agitano solo slogan
||



di agitare slogan, perché non si approva la riforma? Il centrosinistra vuole il federalismo, ma il Polo e la Lega possono rispondere dicendo soltanto che le riforme le faranno loro, quando vinceranno?»

Dicono così per tutte le riforme, compresa quella elettorale... «È un atteggiamento che dimostra poco senso delle istituzioni. Se

c'è la volontà queste riforme si possono fare».

Forse c'è anche poco tempo.

«Secondo me ci sarebbe. Ma ammettiamo che sia così. Allora facciamo uno stralcio di quella riforma, approviamo due articoli: uno sul federalismo fiscale, l'altro sugli statuti di autonomia speciale, per stabilire i tempi di trasferimento delle competenze. Così si vedrà, in tanto parlare di devolution, chi vuole davvero il federalismo».

La sfida è chiara, ma il centrosinistra è in grado di sostenerla?

«Se vuole rilanciarla la maggioranza deve evitare di passare i giorni ragionando in astratto sui suoi equilibri interni».

Torniamo all'attualità. Il Polo è sicuro di vincere, Berlusconi fa la lista dei ministri, ma non fa

molto più di quanto si sta facendo oggi? Si può dire il paese deve sentire di correre alle regionali che lo possono fare e poi non spiegare come si sostiene lo sviluppo del Mezzogiorno? È demagogia elettorale. Ma è grave, come è grave dire che le riforme le faranno loro, quanto saranno al governo. Da un lato è velleitario e illusorio. Dall'altro manifesta una voglia di rottura rispetto a un principio cardine del bipolarismo e delle democrazie dell'alternanza: ossia che le regole fondamentali si scrivono insieme. O perlomeno nel confronto. Hanno fatto saltare la Bicamerale, e dicono che le riforme se le faranno da soli. È un atteggiamento che applicano anche a livello locale. Con un accordo si sono assegnati, prima delle elezioni, la presidenza dei consigli regionali, tagliando fuori preliminarmente ogni possibilità di confronto con le opposizioni».

A proposito di cultura istituzionale, perché a suo parere, un uomo come Formigoni, che è stato democristiano, sposa posizioni così estremistiche?

«Gioca una doppia partita. Una in chiave di affermazione personale nel Polo, una di necessità: la Lega in Lombardia pesa molto e un prezzo lo deve pagare. La realtà è che se Bossi si sfilasse in molte situazioni si tornerebbe a votare».

